

«MARY POPPINS» A TEATRO VIETATO AI MINORI DI TRE ANNI

Per tutti, ma non per i bambini piccolissimi. È il curioso divieto imposto dai responsabili del «Prince Edward Theatre» di Londra dove si tengono le repliche del musical ispirato a «Mary Poppins». Il teatro ha annunciato che i minori di tre anni non potranno vedere lo spettacolo mentre ai piccoli con meno di 7 è sconsigliata la visione. All'origine della decisione il fatto che la versione teatrale ha un'atmosfera più cupa di quella cinematografica. Il divieto, ha spiegato il responsabile del teatro, si spiega con la difficoltà dei piccolissimi di mantenere un livello di attenzione per l'intero spettacolo che dura 2 ore e 45 minuti.

a teatro

MARIO SCACCIA METTE IN SCENA SE STESSO. UNO COME LUI PUÒ PERMETTERSELO

Aggeo Savioli

Bella impresa questa ora compiuta da un ultraottuagenario signore della nostra scena, Mario Scaccia. Lo spettacolo di cui è interprete principale nonché regista, e che si dà nella sala romana del Brancaccio (fino al 19 dicembre), prende il titolo, Il Canto del cigno, e la situazione d'avvio da uno studio drammatico giovanile di Anton Cechov, ma il testo è stato rielaborato, sulla misura del protagonista, da Giorgio Serafini Prosperi (nipote e in parte omonimo di un ben noto critico teatrale, estimatore e amico di Scaccia). Dunque: un anziano attore si ritrova chiuso, per errore o malizia altrui, fra le mura d'un teatro di provincia, la notte seguente una festosa «serata d'onore». A confortare la sua solitudine, ecco l'incontro con un compagno di ventura, di più verde età. Ne nasce uno

scambio di ricordi, esperienze, suggerimenti, ammonimenti. Ma è soprattutto Mario Scaccia, dichiarato per nome e cognome veri, non sotto spoglie fittizie, a esplorare le sue memorie d'arte e di vita; ad affiancarlo o a fargli da specchio, è del resto Edoardo Sala, già allievo di tanto maestro e poi suo sodale in non rari allestimenti, nel corso degli ultimi decenni. E i due verranno a recitare insieme, o avvicinandosi, pagine di opere teatrali o poetiche appartenenti a un comune bagaglio, a una stessa vocazione. E sarà emozionante, ad esempio, ascoltare la doppia voce fraternamente spartirsi e intonare con eguale accento i versi di quella meraviglia che è La sera del dì di festa di Giacomo Leopardi. Certo, è dalla lunga, gloriosa carriera di Scaccia che emergono gemme smaglianti della produ-

zione drammatica di ogni tempo: basti porgere l'orecchio alla rovente invettiva di Shylock nel Mercante di Venezia shakespeariano. Shakespeare, s'intende, ha il suo giusto spazio nella rappresentazione, come pure Molière, altro autore da Scaccia prediletto: sentiamo risaltare, tra i brani citati, un pezzo forte della Scuola delle mogli, dove femminismo e misoginia sembrano scontrarsi o, viceversa, darsi la mano. Ma non mancano nomi contemporanei e discussi, con i quali Scaccia ha avuto il coraggio di confrontarsi, come il Dürrenmatt di Romolo il Grande. Né il Nostro dimentica la sua radice romana e romanesca, per cui fanno spicco i riferimenti a Petrolini (di Chicchignola l'attore fu acclamato protagonista) e a Trilussa, di cui risuonano le strofe dolenti e

irridenti della Morte der Gatto. Ma gli spettatori (augurabilmente numerosi e partecipi) che assisteranno al Canto del Cigno potranno apprendere, dall'autobiografia di Scaccia, cose istruttive, illuminanti la nostra Storia di appena ieri: l'uomo di teatro nasce a ridosso della guerra e dei suoi tragici eventi (vestiva la divisa militare quando fece le sue prime prove). Lo spettacolo, circa novanta minuti tesi e filati, accoglie nel finale, quasi allo spegnersi delle luci, una nota lieta, l'apparizione di una gentile figurata danzante, Laura Comi, prima ballerina dell'Opera di Roma, che muove i suoi passi, regolati dalla coreografia di Milena Zullo, sulle note composte da Giuseppe Marcucci e Massimo Bizzarri.

Garage Olimpo

Uno sguardo sulla tortura

in edicola con l'Unità il dvd a €9,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Garage Olimpo

Uno sguardo sulla tortura

in edicola con l'Unità il dvd a €9,90 in più

Rossella Battisti

L'INTERVISTA

ALBERTAZZI

Io tifo Achille

Giorgio Albertazzi

La data di nascita si perde nella notte dei Venti, c'è chi dice 1921, chi riporta 1925. Dall'anno scorso, comunque, è ufficialmente il 1923, visto che Giorgio Albertazzi ha lasciato che il 20 agosto festeggiasse le sue ottanta primavere. Del resto, è piena estate per il vecchio leone che vive una stagione dorata. È l'artista che ha messo d'accordo la destra e la sinistra del consiglio di amministrazione sulla gestione del Teatro di Roma, tanto che l'hanno riconfermato alla testa dell'Argentina e dell'India per il prossimo 2005. È in scena con uno spettacolo, *Memorie di Adriano* (longeva regia di Maurizio Scaparro, mentre Eric Vu An, il ballerino che interpretava Antinoo ha dovuto cedere il passo al giovane e morbidissimo Fabio Correnti), che ha tre lustri alle spalle e tutti esauriti in platea. Ritorna in tv accanto a Dario Fo con una serie di «eccentriche» conferenze sul teatro (prossima puntata lunedì sera su Raidue), sta per pubblicare un suo libro di poesie dal titolo *Fra di me* (sottotitolo: *non credevo di averne scritte tante*) e un paio di biografie su di lui sono in uscita.

Albertazzi, un anno ruggente: partiamo dal rinnovato incarico come direttore del Teatro di Roma. Una scommessa vinta, ma cosa riconferma lei nel programma della prossima stagione?

Sicuramente, confermerei l'idea di differenziare India e Argentina, sono spazi con una loro autonomia. E qui, nella sede centrale, vorrei mantenere l'attenzione sulla centralità dell'attore. Ma sono soddisfatto anche delle proposte fatte a India. Le provocazioni di Rodrigo Garcia, per esempio, che schizza pomodoro in faccia al pubblico... Non che sia una novità: il Living a New York faceva sedere gli attori nudi sulle ginocchia degli spettatori. Mi ricordo che Bernstein diede una spinta al suo dicendo: «Non sei abbastanza bello»...

E cosa cambierebbe invece nel modo di fare programmazione?

Un'autocritica? Probabilmente non è un obbligo avere rapporti privilegiati con gli altri stabili. Certo, è curioso che uno come me sia finito in uno stabile dopo averli aversati tutta la vita. Lo stabile è la «soluzione» e io, come diceva De Monticelli, non ho mai cercato delle soluzioni ma un divenire. Ora mi preoccupo di tutte queste attenzioni, delle riverenze, delle signore che dicono di aver smesso di invecchiare dopo avermi visto fare Adriano, del Piccolo di Milano esaurito per venti giorni di fila... Mi vengono in mente gli ottant'anni di Eduardo all'Eliseo: c'era una folla, tutti lì per vederlo prima che morisse. Dico io, tutto 'sto giubilamento non farà mica parte di questo pensiero?

Beh, successo di pubblico c'è sempre stato, la critica semmai...

Hanno ceduto anche loro. Intendiamo, a me piace quando vengo discusso.

Lo rivedrete in tv su Raidue a partire da lunedì assieme a Dario Fo: daranno «eccentriche» lezioni di teatro. Intanto, pubblica le sue poesie

Bene? Sarebbe stato un grandissimo regista ma alla fine faceva il verso di se stesso. Fo? Lui tiene per Ulisse, io invece per Achille. A ottant'anni suonati, il grande interprete è di nuovo sulla cresta dell'onda. Ex repubblicano e da sempre schierato, dice che questa destra di non governo non gli piace...

Le «Memorie» hanno messo d'accordo tutti. Ma perché il suo Adriano ha conquistato più del suo quarantenne Amleto che entusiasma persino il pubblico inglese?

Il segreto di Adriano è che dico dei versi e io sono nato sul verso.

Dunque, il suo maggiore successo non è legato a un testo teatrale...

Da una quindicina d'anni vado dicendo che la *pièce bien faite* è morta. Il teatro diventa manierista tutte le volte che tenta di connotare gli elementi che fanno teatro. Entra in una trappola senza soluzioni. Vede, è come quando osservo la *Resurrezione* di Piero Della Francesca, la ammiro ma resto freddo. *Les Femmes d'Alger* di Picasso, invece, mi accendono. Un certo tipo di teatro di regia ha soffocato l'effusione del protagonista. Per dirla alla Peter

Brook, «è mortale», non ha duende. Ci vogliono lavori «sporchi», come l'*Amleto*, pieno di buchi, spazi che fanno dire al pubblico: «sta parlando di me»... Il teatro è dove si aprono varchi con seduzione, invitando a cercare il filo d'Arianna. Confesso, ho fatto Pirandello, nonostante la splendida regia di Castri, con un po' di senso del dovere, per concludere il ciclo già iniziato, mentre mi accingo a divertirmi con Ronconi e la messa in scena di *Diario privato* dal romanzo di Paul Léautaud. Non sappiamo cosa ne verrà fuori e questo è il bello...

Si potrebbe quasi parlare di «spertimentazione», ma i suoi rapporti con l'avanguardia? Carmelo Bene, l'altra «Voce» del teatro italiano, la osteggiava ferocemente...

Carmelo... Sarebbe stato uno dei grandi registi del Novecento e finché ha lavora-

to sulla barricata dell'innovazione è stato un grande autore di teatro, ma poi ha cominciato a fare il verso di se stesso. Eppure lo sento vicino a me, mentre Gassman attore è agli antipodi.

E a fianco di Dario Fo, con il quale è tornato in televisione con un ciclo di conferenze sulla storia del teatro, come si sente?

Avevo già lavorato con lui e Franca Rame, che ho diretto in una commedia di Shaw. Differenze? Dario parteggia per Ulisse, io tifo per Achille.

Lei non ha mai fatto mistero del suo passato repubblicano e delle sue simpatie per la destra. Come mai adesso ha amicizie a sinistra?

Non mi piace la destra che abbiamo al governo. Scelgo le persone come amici e da certa sinistra mi divide il comunismo sovietico, che continuo a considerare una piaga della storia.

Adriano sceglie Marc'Aurelio come suo successore. Lei chi designa come erede a teatro?

In un recente lavoro di Antonio Latella, *Bestia da stile*, ho notato un ragazzo, Marco Foschi, con una straordinaria capacità di non basarsi sul significato della parola ma sul suo significato sonoro. Porta il corpo come un dovere ma anche come ornamento. Ecco, mi sono detto, come dovevo essere io da giovane. Sto pensando di proporgli qualcosa di molto importante...

È vero che è stata una donna a «iniziare» al teatro?

Sì, era una ragazza di qualche anno più grande di me, mi chiese se volevo recitare a teatro. Era bella e le dissi di sì, anche se non sapevo bene a cosa andavo incontro. Avevo quindici anni e prima di incontrarla ero stato solo una volta, da piccolo, a vedere un'opera lirica, *La figlia di Jorio* a Settignano con mia nonna Leonilde. Quando Mila uscì di scena, io corsi corso a vedere dove andava dietro le quinte... Gran parte delle mie imprese artisticamente vengono da donne. L'eros è femminile, l'eros è teatro. C'era Memo Benassi che diceva «un attore deve essere femmineo se non è attrice?»

Una compagnia fondata con Anna Proclemer, il rapporto con Bianca Toccafondi, la scoperta di Elisabetta Pozzi... Che differenza c'è tra l'Albertazzi pubblico e quello privato?

Nessuna. Stare sulla scena per me equivale semplicemente a essere consapevole dello spazio in cui mi trovo. Non è una chiusura orientale: l'attore è schizofrenico, fa e si vede mentre fa con una specie di distacco. Stanislavskij diceva «mentre reciti stai pensando», però nell'Adriano in scena in questi giorni io non penso, vedo piuttosto una folla d'immagini. Che strano non mi è mai capitato prima, come quando parlo della morte di Antinoo e associo l'immagine dei neonati uccisi di cui ho letto sulle cronache. Vedo quelle piccole braccia che si tendono verso di me e provo dei momenti di autentica commozione. Non è un fatto romantico né sentimentale, lo definirei piuttosto un deperire della bellezza una volta raggiunto l'acme.

Passo la parola a Marzullo: mi dica un rimpianto e un desiderio?

Tutto il successo che ho adesso, era meglio se mi capitava dieci anni fa. Quanto al desiderio, potrei rispondere come Kant, «nel cassetto ci tengo le mutande». Però, a pensarci bene ce l'ho: se il Comune di Roma riuscisse a spostare la fermata del tram venticinque metri prima della facciata del teatro Argentina...

«Il mio successo attuale? Era meglio se capitava una decina di anni fa. Vorrei che Veltroni spostasse la fermata del tram ora davanti all'Argentina»

stasera al Dal Verme di Milano con Franca Rame, Storti e Sarti

Piazza Fontana, il teatro ci ricorda...

Maria Grazia Gregori

MILANO Per non dimenticare. Piazza Fontana trentacinque anni dopo. Questa sera al Teatro Dal Verme di Milano si commemorerà (alle ore 21: la serata è a ingresso libero) la strage del 12 dicembre del 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura con brevi discorsi di Daniela Benelli assessore alla cultura delle Provincia di Milano, di Luigi Passera presidente dell'Associazione Familiari vittime della strage di Piazza Fontana, di Paolo Bolognesi presidenti dell'Unione Familiari delle vittime per strage) che ne sono i promotori. È una manifestazione importante in un paese come il nostro

che ha la tendenza ad azzerrare la memoria. A far ricordare quei tragici, plumbei giorni ci penserà l'Orchestra Filarmonica di Torino diretta da Francesco Mauro che eseguirà musiche di Ennio Moricone (*Non devi dimenticare*), di Marco Betta (*Ultimo orizzonte*) di Samuel Barber (*Adagio*), di Toyozumi (*Radiation*). Ci penseranno soprattutto in palcoscenico Franca Rame, Bebo Storti e Renato Sarti con la volontà di testimoniare il loro impegno sociale e politico, la loro vicinanza. Franca Rame leggerà, dedicandoli a Licia Pinelli, vedova dell'anarchico «volato giù» da una finestra della questura di Milano, alcuni brani tratti dal libro di Piero Scaramucci *«Una storia quasi soltanto mia»*; Renato Sarti e Bebo Storti a loro volta diranno frammenti del libro di Giorgio Boatti *Piazza Fontana* che raccolgono le prime testimonianze «a caldo» della strage. Bebo Storti reciterà il celeberrimo pezzo sui colpevoli depistaggi che riguardano Piazza Fontana inserito in *Mai morti*.

Dice Renato Sarti che quel 12 dicembre del 1969 era poco più di un ragazzo e che è un po' il motore teatrale della serata, che piazza Fontana è e resta «nella

nostra storia recente un buco diventato una voragine con tutto il peso del suo vuoto. Da allora sulla nostra democrazia pesa un virus nero cossicché abbiamo il governo che ci meritiamo». Sarti, che da anni porta avanti un teatro coraggioso e libero, spera che una serata come questa di cui ha scelto i testi sia utile non solo per celebrare un anniversario sia pure doloroso e per dimostrare l'indignazione per una strage rimasta sempre senza nomi e cognomi ma i cui mandanti sono ben noti ma anche per i molti giovani che non sanno o non si ricordano nulla di quel tragico evento. «Un sondaggio dell'Istituto della Resistenza di Sesto San Giovanni - racconta - ha scoperto che su 2000 ragazzi dei licei e degli istituti tecnici di Milano interrogati, il 60% non ricordava il decennio di quella strage e il 40% pensava che fosse stata opera delle Brigate Rosse». Per questo ricordare ha un senso, per questo non ci si deve arrendere mai. Lui, provocatoriamente, lascerà libere alcune poltrone dove potrebbero sedersi i molti che sanno e che non hanno mai parlato. E provocatoriamente sottolinea «magari si facesse uno sceneggiato ben fatto su Piazza Fontana!»